



LE VIRTÙ DELLO SPIRITO VINCENZIANO

1. LA DISPOSIZIONE FONDAMENTALE D'ANIMO

San Vincenzo, osservando il comportamento dell'uomo-Gesù di vivere la sua umanità nella volontà del Padre, trae la conclusione che l'atto di *aderire alla volontà di Dio* è l'attitudine virtuosa fondamentale di ogni discepolo.

“Non posso pensare che non incontrerò avversità, altrimenti dovrei dubitare della riuscita dell'opera. Anche se Dio non le permettesse di fare niente per gli altri, farà già abbastanza per se stesso adorando le sue disposizioni e conservandosi nella serenità. *Tutta la nostra felicità consiste nel compimento della sua volontà, e la vera saggezza sta nel non desiderare altro che questo.* Spesso Dio vuole fondare i beni destinati a durare sulla pazienza di coloro che li intraprendono; e perciò li mette alla prova in molti modi” (A Lamberto aux Couteaux, IV 289 appena giunto nella nuova missione della Polonia).

Lo stare nell'adesione alla volontà di Dio è certamente la condizione di fondo che caratterizza l'animo del vincenziano:

“La conformità alla volontà di Dio è l'anima della Compagnia ed una delle pratiche che essa deve sempre stargli a cuore prima fra tutte. ... Mediante essa le nostre azioni non sono più umane o angeliche, ma azioni stesse di Dio, poiché esse si fanno in Lui e mediante Lui” (Coste XII, 183).

Questa dottrina deve essere ben intesa. Non si tratta dell'annullamento della propria volontà, ma di farla muovere all'unisono con quella di Dio, ad imitazione della volontà umana di Gesù. Non è un'attitudine limitante e passiva, ma espansiva dell'animo umano. Diceva H. U. Von Balthassar: “Come l'ago del grammofono segue le vibrazioni più invisibili del disco, così l'anima deve obbedire allo Spirito Santo. Non uscire dal solco, non volere fare altra musica. Il disco più perfetto è quello che quando lo si fa girare, non lo si sente più. Così anche dell'uomo più perfetto. Ma gli riesce di diventarlo soltanto quando non punta alla sua perfezione, bensì a quella della musica che deve riprodurre” (*Aforismi*, Jaca Book, pp. 112. 117). Si tratta di partecipare con la nostra umanità a fare la musica che Dio vuole risuoni attraverso di noi. Quest'azione non è quindi una restrizione, ma un ampliamento della volontà umana.

Quando la volontà umana si concede con atteggiamento filiale a Dio si affranca dal proprio limite ed entra in relazione d'amore con la sorgente stessa dell'amore. *L'aderire allora è il modo di essere dell'amore, perché solo nell'amore ci si concede ad un altro senza timore di perdere qualcosa.* San Vincenzo considerava il vivere

abbandonati al volere di Dio l'imitazione più perfetta dell'umanità di Gesù, e pertanto il modo più autentico di vivere l'esistenza secondo il Vangelo.

“Nostro Signore ha avuto questo spirito di sottomissione e di indifferenza verso il Padre, che lo conduceva per mano sulla via della sua volontà e lo ha riempito dello splendore della sua gloria. Preghiamo che il Signore ci faccia la grazia di vivere con questi medesimi sentimenti, sì da essere sempre guidati per mano da Dio”(Coste XII, 236).

E' però importante, ai fini di un'attualizzazione del carisma, recepire che quest'atteggiamento virtuoso, sotto certi aspetti, è antimoderno ed esige non solo una conversione spirituale, ma anche “una conversione culturale” nel credente. E' antimoderno nel senso che la modernità si costruisce sull'idea di libertà come attività autonoma creatrice di destino, mentre la Parola della fede esprime *un'antropologia fondata sull'ascolto di una Volontà che interagisce con la libertà umana e la conduce a consegnarsi nell'oscurità della fede alla volontà di un Altro*. L'apparente oscurità e contrapposizione dell'assunto si sciolgono qualora ci si ponga nell'*ordo amoris*, superando ogni forma razionalistica di pensare. Si tratta allora di sperimentare come, entrando in rapporto con Dio nella logica dell'amore, si possono superare tutte le forme di autosufficienza che, paradossalmente, finiscono per impoverire la persona invece che affermarla.

L'aderire alla volontà di Dio è lo snodo su cui si intrecciano tutte le virtù vincenziane. Essa costituisce come il sottofondo della personalità, che si forma nello spirito vincenziano. Tutte le virtù vincenziane diventano fortemente attive quando favoriscono l'adesione, nel concreto delle situazioni storiche, a Dio che conduce la propria esistenza. Il vincenziano pertanto è aperto alla storia: non si muove in base ad una ideologia, sa attivamente adattarsi alla Provvidenza di Dio. Non la anticipa. La segue. Ed in questo non è passivo, se non in quanto è secondo. Ma per il resto è attivissimo, perché una volta compresa la volontà di Dio ne va fino in fondo. Di conseguenza, l'aderire alla volontà di Dio non vuol dire “semplice passività”, quasi che il ruolo della volontà umana sia annientato, ma piuttosto implica l'attività dell'aderire e del compiere attivamente quanto si è scoperto essere il volere di Dio. Questa è la sorgente dell'audacia della carità.

Poiché l'atteggiamento esistenziale di fondo del carisma vincenziano è l'adesione alla volontà di Dio, è consequenziale che il modo di realizzarlo sia espresso da virtù che sottolineano la *“piccolezza” della persona*. Piccolezza nel senso evangelico, di chi cioè non pone la fiducia in se stesso, ma si affida a Dio. E di fatto l'insieme delle virtù tratteggiate da san Vincenzo (semplicità, umiltà, mansuetudine e mortificazione) vanno in questa direzione.

2. LA SEMPLICITÀ

San Vincenzo chiama la semplicità “il mio Vangelo” (Coste IX, 606).

“La semplicità è la virtù che mi è più cara di tutte e alla quale mi sembra di stare più attento in ogni mia azione e nella quale, se mi è lecito dirlo, per misericordia di Dio, faccio qualche progresso” (Coste I, 284).

Per san Vincenzo essere semplici vuol dire andare direttamente a Dio, senza secondi fini: *“La semplicità consiste propriamente nel fare tutte le cose per amor di Dio e a non avere altro fine, nelle proprie azioni, se non la sua gloria”* (Coste XII, 302). Perciò è la virtù dell'autenticità e del candore spirituale. La semplicità, da questo punto di vista, è un'immediatezza di sentire, di vedere, di parlare, di agire in modo che quello che si è all'esterno sia la trasparenza del proprio mondo interiore. E questo mondo interiore è guidato dalla legge di “essere secondo Dio”.

“La proposta che mi fa di cominciare le missioni – scriveva a un missionario - nelle terre dei cardinali mi sembra troppo umana e contraria alla cristiana semplicità. Dio ci guardi, padre, dal fare qualcosa per fini così bassi! La sua divina Bontà ci chiede di non fare mai il bene in qualche luogo per metterci in evidenza, ma di perseguirlo sempre direttamente, immediatamente e senza secondi fini, in tutte le nostre azioni. Questo mi dà occasione di raccomandarle due cose, prostrato in spirito ai suoi piedi, e per amore di Nostro Signore Gesù Cristo. La prima: per quanto le sarà possibile, eviti d'apparire. La seconda: non faccia mai niente per rispetto umano. Di conseguenza, è giusto che lei, in ogni caso, onori per qualche tempo la vita nascosta di Nostro Signore. C'è un tesoro racchiuso in tale pratica dal momento che il Figlio di Dio ha dimorato trent'anni sopra la terra come un povero artigiano, prima di manifestarsi. E così Egli benedice molto più volentieri gli inizi umili che quelli eclatanti. Lei forse mi dirà: che opinione avrà di noi questa corte (la corte papale) e che si dirà a Parigi? Lasci, padre, che pensino e dicano tutto quello che vogliono e sia certo che le massime di Gesù Cristo e gli esempi della sua vita non portano mai all'errore, ma danno i loro frutti a tempo debito. Ciò che non è conforme ad essi è vano, e tutto riesce male a colui che agisce secondo precetti contrari. Questa è la mia fede. Questa è la mia esperienza. Nel nome di Dio, padre, consideri infallibile quello che le ho detto e si nasconda bene” (Coste II, 281-282 a Bernardo Codoing)

Prima di tutto, dunque, con la virtù della semplicità si va diritti a Dio, mirando a rendere pensiero, affetti, volontà *una sola cosa* con la volontà di Dio: da questo punto di vista c'è omogeneità tra la semplicità e la *conformazione alla volontà di Dio*. La semplicità nel pensiero vincenziano consiste allora nel semplificarsi interiormente, diventando sempre più autentici con se stessi. Con la semplicità si va all'essenziale di sé. Si semplifica la vita. La si vive da figli. E di conseguenza, ci si presenta per quello che si è, non avendo posizioni preconcepite da difendere, essendo abbandonati nelle mani di Dio, umilmente, filialmente, senza troppi giri mentali, esattamente come fanno i poveri. Il semplice trova nell'abbandono in Dio la sua pace.

“La vera religione è tra i poveri. Dio li arricchisce di una fede viva: essi credono, essi toccano, essi gustano le parole di vita. Non li vedrete mai nelle loro malattie, disgrazie e

sofferenze, perdere la pazienza, piagnucolare, lamentarsi. Niente di tutto questo o molto raramente. E come mai agiscono così? Qual è la causa? La fede. E perché? Perché sono semplici. Ma è da aggiungere che anche il mondo ama i semplici, le persone autentiche che non s'atteggiano né raggirano, ma vanno alla buona e parlano sinceramente, senza sdoppiarsi tra quanto dicono e quanto hanno in cuore" (Coste XII, 171).

In secondo luogo, con essa si va anche diritti al cuore del fratello, per cui la semplicità consiste nel presentarsi *con una sola faccia* di fronte all'altro, svestendosi dell'apparire e dal goffo tentativo di mettere in scena di sé il personaggio e il ruolo. *Le raccomando due cose* – diceva nella lettera citata a padre Codoing: *eviti di apparire e non faccia mai nulla per rispetto umano*. Qui la semplicità si congiunge con *l'umiltà*, che è la forma umana visibile della verità di sé. Perciò la semplicità di cuore si traduce in parole semplici e dirette, che affermano le cose come stanno (Coste IX, 605; X, 96. 146), senza cercare di attirarsi la stima degli altri (Coste IV, 486. 496). Il che non significa né semplicioneria, né ingenuità (Coste XII, 171), né imprudenza (Coste XI, 51-52; XII, 169). Semplicità ed autenticità hanno però bisogno dell'umiltà per reggersi.

3. L'UMILTÀ

Nella cultura contemporanea, l'umiltà non gode molta considerazione. La si identifica con qualcosa di negativo, sinonimo di mancanza di carattere o, peggio, di piaggeria. Le si contrappone la positività dell'orgoglio e della fiera anima. Nella tradizione cristiana, e in particolare vincenziana, invece l'umiltà si pone a fondamento di tutto l'edificio spirituale. Per san Vincenzo è la custode del carisma: *"Se ci allontaniamo dall'umiltà e dalla semplicità, che sono il proprio della nostra compagnia, noi perdiamo la grazia che vi è unita"* (Coste XI, 62).

"L'umiltà consiste nell'annientarsi di fronte a Dio e nel distruggere se stessi [nel senso di amor proprio, non della necessaria autostima] per mettere Dio al suo posto, al centro dei nostri affetti, nel non cercare la stima e la reputazione degli uomini, e a combattere i moti della vanità. L'ambizione porta una persona a cercare il riconoscimento, a far sì che la si indichi dicendo: "Eccola!"; l'umiltà invece la porta a rimpicciolirsi, affinché venga in primo piano Dio, al quale si renda gloria. L'umiltà porta con sé una contentezza nel venire disprezzati, che non si faccia caso di noi, che anzi veniamo considerati miserabili; essa ci fa dire: "Onore e gloria solo a Dio, Essere degli esseri!". L'umiltà imprime negli spiriti questi sentimenti: io rinuncio alla riputazione, rinuncio a tutto ciò che mi può portare qualche vanità, poiché io non sono che polvere e corruzione; non ci sei che Tu, o mio Dio, che deve regnare; e se io avessi qualcosa che possiedo al di fuori di Te, me ne spoglio volentieri per offrirtelo ed annientarmi nel mio Io" (Coste XII, 304).

Per san Vincenzo è solo per seguire Cristo e per essere come Lui che ci si abbassa nell'umiliazione anche più abietta. Il valore, dunque, non è l'abbassamento in sé, ma l'imitazione di Cristo, *"la cui vita fu un atto continuo di stima e d'amore dell'abiezione"* (Coste XII, 200). Di conseguenza, si instaura come un circolo

virtuoso nel rapporto con il Signore: si desidera scomparire, affinché Lui emerga; e quanto più ci si nasconde in Lui, tanto più ci si sente realizzati e in pace con se stessi. L'umiltà in senso cristologico è un atto di amore: perché l'amore porta a nascondere noi stessi per far vivere l'altro in noi. Gesù muore sulla croce, perché noi viviamo di lui. Così, nell'umiltà lo possiamo imitare.

Ma l'umiltà è anche la strada che spiana la via della carità. Umiltà e amabilità sono sorelle. E l'amabilità è il volto buono della carità.

“Le persone (che praticano veramente l'umiltà) sono sempre contente, e la loro gioia profonda illumina il loro viso, poiché lo Spirito Santo che risiede in esse, le colma di pace, di modo che nulla è in grado di turbarle: se le si contraddice, esse accondiscendono; se le si calunnia esse sopportano; se le si dimentica, esse pensano che è giusto; se le si sovraccarica di incombenze esse lo fanno volentieri; e per difficile che sia una cosa comandata, esse vi si impegnano generosamente, confidando nella virtù della santa obbedienza. Le tentazioni che loro sopraggiungono servono a confermarle di più nell'umiltà e a provarle per ricorrere a Dio ...” (Coste XI, 55).

4. MITEZZA D'ANIMO, AMABILITÀ E CARITÀ

Dalla semplicità e dall'umiltà nasce la virtù della mansuetudine. Ne è per così dire l'espressione esterna: una persona semplice ed umile porta impresso nel volto una capacità di simpatia e di comprensione che attira. Non solo, ma di fronte al limite ed al peccato proprio e degli altri, sa guardare senza accusare: anzi, lascia promanare da sé una benevolenza carica di misericordia. E questo non perché abbia semplicemente un bel carattere, ma perché in un lento lavoro interno ha accettato in sé di vivere umilmente e semplicemente di fronte a Dio. Pertanto il mite sa dominare gli umori del sentimento e del momento.

“Guardate le disposizioni sante in cui il cristiano sottomesso alla volontà di Dio passa la sua vita e le benedizioni che lo accompagnano in tutto ciò che fa: egli non tiene che a Dio, ed è Dio che lo conduce in tutto e dappertutto. Dio lo tiene come per mano e, attenendosi egli a sua volta in una sottomissione alla sua divina volontà, lo vedrete domani, dopodomani, tutta la settimana, tutto l'anno, ed infine tutta la vita, in pace e serenità, in fervore e tensione continua verso Dio, tale da diffondere nei vicini quell'amabilità e benevolenza dello spirito che lo anima. Se lo paragonate a coloro che seguono le loro proprie inclinazioni, vedrete le sue azioni luminose e feconde, noterete un progresso costante nella sua persona ed una forza ed energia particolare nelle sue parole; le azioni di coloro che seguono se stessi, invece, hanno solo pensieri di terra, discorsi formali come fra estranei e opere morte” (Coste XI, 46-47).

La mitezza corregge dunque la pretesa dispotica dell'io di farsi valere sugli altri semplicemente contrapponendosi agli altri. E perciò le parole del mansueto non sono quelle di chi si fa valere gridando, ma quelle di chi confida nella forza della verità, lasciando che gli impulsi primitivi della sua istintività, in particolare l'ira, si sedimentino in un controllo paziente nel fondo dell'animo. Tutto questo ha un

prezzo. E san Vincenzo, con il suo metodo pratico e concreto, descrive il percorso per realizzare la mitezza:

“La mitezza consiste in alcuni atti, che possono ridursi principalmente a tre. Il primo consiste nel reprimere i moti di collera, che si scatenano come fuoco in viso e turbano l’animo in modo da alterare la persona al punto da non essere più quella di prima. ... E, quando è necessario alzare la voce o riprendere o castigare, chi possiede questa virtù agisce non guidato dalle sue pulsioni ma, come Gesù ha fatto con Pietro o con i Farisei, dalla giustizia e dal desiderio di correggere le persone. ... Il secondo atto della mitezza consiste in una tale affabilità, cordialità e serenità del volto che le persone che ci avvicinano si sentono accolte. Così alcuni con un volto sorridente e lieto accontentano tutti, avendoli Dio dotati di questa grazia di avere un approccio facile, cordiale ed amabile, mediante il quale concedono subito il loro affetto e in qualche modo vi strappano il vostro; mentre altri, rudi come me, si presentano con volto chiuso e minaccioso ... Il terzo atto della mitezza consiste nel passare sopra a qualche ingiustizia ricevuta cercando di scusare dicendo: “Non ci avrà pensato; l’ha fatto per precipitazione; un primo pensiero non controllato l’ha travolto”; poi nel distogliere il pensiero dal torto subito; ed infine, quando qualcuno stuzzica le persone miti per istigarle, queste nemmeno aprono bocca e fanno finta di non capire. La mansuetudine non ci fa solo scusare le ingiustizie subite, ma ci fa trattare dolcemente, con parole amabili, coloro che ce le fanno patire fino a portarne il peso per amor di Dio ...” (Coste XII, 186-191).

5. MORTIFICAZIONE

La mortificazione è una virtù aborrita nel tempo del “nichilismo dolce”. Non è vissuta che come immagine nevrotica di un tempo passato antilibertario. All’uomo libero del nostro tempo nulla deve essere precluso. Perciò è la virtù maggiormente dimenticata nel contesto della cultura contemporanea. Rinunciare a qualcosa è segno di debolezza. C’è del vero in queste osservazioni, qualora la rinuncia sia ridotta alla sopportazione impotente di chi subisce. Ma la mortificazione non è la rinuncia di un io represso. Essa è piuttosto la severa legge della vita, quand’essa è assunta in tutta la sua serietà. Poiché, secondo la fine osservazione di Kierkegaard, “dappertutto dove c’è vero cristianesimo c’è anche rinnegamento di sé Dappertutto invece dove non esiste cristianesimo, la cosa massima è l’ebbrezza del sentimento di sé, e il culmine di questa ebbrezza è quando ci si è massimamente esposti all’ammirazione degli altri” (S. Kierkegaard, citato in *Aforismi* di H. U. Balthassar, 102).

Forse occorre ripensare la rinuncia cristiana nei termini di un atto umano, in cui ci si distacca da qualcosa per accedere a qualcosa di più grande. Pertanto il valore non è in ciò a cui si rinuncia, ma ciò a cui si tende. La mortificazione cristiana è solo uno strumento per ridurre le pretese dell’amor proprio. Perciò è *una semplice funzione*, non l’orizzonte da perseguire nella vita. E nell’impianto del carisma vincenziano è il *sostegno alle altre virtù per renderle “effettive”*. Sotto la sua forza la persona si plasma sul carisma in modo da essere spinta nell’ardore della missione

fino ad essere disposta a versare il sangue nel “martirio della carità”. Essa è pertanto pertanto il modo espressivo più energico con cui il credente si situa nella prospettiva dell’amore crocifisso di Cristo.

“Ecco, fratelli, le tre massime evangeliche più conformi al nostro stato: la prima è la semplicità che si riferisce a Dio. La seconda è l’umiltà che riguarda la nostra sottomissione. Mediante questa virtù diventiamo un olocausto per Dio, mostrandogli tutto l’onore, poiché alla sua presenza dobbiamo annientarci e fare in modo che Egli prenda possesso di noi. La terza è la mitezza, per sopportare il prossimo nei suoi difetti. La prima si riferisce a Dio, la seconda a noi stessi e la terza al prossimo. Ma *il mezzo di acquistare queste virtù è la mortificazione*, la quale toglie tutto quello che potrebbe impedirci d’acquistarle. Ed infatti, se non siamo animati dallo spirito di mortificazione, come vivremo insieme? Non ci sarà sempre da ridire? Non c’è sempre qualcosa che ci urta nelle diverse circostanze in cui ci troviamo? Senza la mortificazione ci si troverà in un continuo puntiglio. E’ tanto necessaria questa virtù, che non potremmo vivere, lo ripeto, non potremmo vivere gli uni con gli altri, se i nostri sensi interni ed esterni non sono mortificati; e non solo è necessaria tra noi, ma anche in mezzo al popolo, dove c’è molto da sopportare. Quando andiamo in missione, non sappiamo dove alloggeremo, né cosa faremo; accadono cose tutte diverse da quelle che ci eravamo proposte, perché la Provvidenza rovescia spesso i nostri progetti. Chi non vede dunque che la mortificazione deve essere inseparabile da un missionario. ... Non ci illudiamo, fratelli, i missionari hanno bisogno di mortificazione. ... Ora, fratelli, come avremo lo spirito di semplicità, di umiltà e di mitezza, se non abbiamo la mortificazione che ci fa trovar tutto buono? E come avremo la mortificazione senza lo zelo, che ci porta a passar sopra ad ogni difficoltà, non solo con la forza della ragione, ma con quella della grazia, che ci fa provare piacere anche nel soffrire, sì piacere?” (Coste XII, 306 ss).

6. L’ARDORE DELLO ZELO MISSIONARIO E IL FERVORE DELLA CARITÀ

Le virtù vincenziane hanno il loro vertice nel fine a cui esse tendono. Mirano a formare un certo tipo di persona, non sono fine a se stesse. Esse predispongono *a vivere la missione e la carità*. Pertanto, zelo missionario e carità sono lo scopo a cui mirano tutte le abilità che le virtù generano nell’animo di un vincenziano. Chi ha predisposto il suo carattere attraverso l’esercizio dell’abbandono in Dio, dell’umiltà, della semplicità, della mansuetudine e della mortificazione, “possiede la sua umanità” e la può mettere spontaneamente a servizio dell’annuncio del Vangelo della carità ai poveri.

“Tutti tendono ad amare Dio, ma ognuno con modalità diverse: ... noi, fratelli miei, attraverso l’amore di carità, noi dobbiamo mostrarlo portando il popolo ad amare Dio ed il prossimo, ad amare Dio il prossimo in vista di Dio e Dio in vista del prossimo. *Noi siamo stati scelti da Dio come strumenti della sua immensa ed eterna carità, che vuole stabilirsi e dilatarsi nelle anime*. ... La nostra vocazione è d’andare ... a infiammare i cuori degli uomini, a fare ciò che il Figlio di Dio ha fatto, lui che è venuto a mettere il fuoco nel mondo al fine di infiammarlo del suo amore (Lc.12,49). ... *Io sono mandato, non solo per amare Dio, ma per farlo amare*. Non basta che io ami Dio, se il mio prossimo non lo ama. *Io devo amare il mio prossimo come immagine di Dio ed oggetto del suo amore*, e fare in maniera che gli uomini amino il loro Creatore, che li conosce e li riconosce come fratelli, avendoli salvati, i quali sono *chiamati ad amarsi d’una carità mutua per l’amore di Dio* che li ha così tanto

amati da dare a morte il suo proprio Figlio per loro” (Coste XII, 262-263).

L'esperienza vincenziana è prima di tutto un'esperienza missionaria. Essa nata dal bisogno di annunciare Gesù Cristo ai poveri e portarli a vivere l'esperienza comunionale del cristianesimo: “*Noi siamo stati scelti da Dio come strumenti della sua immensa ed eterna carità, che vuole stabilirsi e dilatarsi nelle anime*”. Favorire, sostenere, annunciare l'incontro con il Dio-Padre della Rivelazione, specialmente in un clima di secolarizzazione, è il primo grande bene che possiamo consegnare all'uomo.

Ma per assimilarsi a questa verità secondo la spiritualità vincenziana *occorre una sensibilità spirituale determinata dall'oggetto stesso del suo annuncio*, e cioè la carità. Così *lo zelo* indica il particolare clima di letizia e di fervore spirituale, in cui il vincenziano è chiamato ad esprimere l'annuncio di Cristo, *si salda con la carità*. Come si farebbe ad annunciare l'amore di Dio se si fosse fiacchi e indifferenti? Come si potrebbe testimoniare l'amore di Dio per i poveri se il proprio cuore fosse spento? Nel leggere san Vincenzo, ancora oggi, si sente vibrare questo calore spirituale e missionario che lo caratterizza. Una carità senza calore umano non è carità piena. Un gesto di solidarietà senza una relazione piena di simpatia da persona a persona non è che una carità dimezzata.

La missione del vincenziano (che abbiamo definito come *carità missionaria*) è di testimoniare, mediante la carità, che l'amore di Dio e del prossimo non sono due comandamenti separabili, ma sono lo stesso comandamento, vivendo il quale si realizza il destino dell'uomo. Il proprio e quello dell'altro. Perché *l'uomo diventa se stesso nella carità*. Non si dà umanità autentica al di fuori della carità.

San Vincenzo con il suo carisma è penetrato nel centro della fede cristiana: non è stato colto da qualche aspetto della fede pure importante, ma marginale. Egli si pone al centro. Vede il Cristo crocifisso per amore dell'uomo e capisce che il credente deve accettare di percorrere la strada della crocifissione per amore dei poveri: perché è precisamente in quella crocifissione condivisa che si realizza la Presenza di Dio in questo mondo. Dio è l'Amore, e vuole continuare a manifestare se stesso nell'amore visibile dei fratelli tra loro, attraverso una solidarietà fatta di cordialità, stima, apprezzamento reciproco. Amore tanto più autentico quanto meno equivocabile, com'è l'amore verso i poveri.

6. CONNOTAZIONI DELLA CARITÀ MISSIONARIA

La carità missionaria vincenziana connota l'agire del vincenziano di alcune caratteristiche. Ne elenchiamo alcune:

a) Fervore nell'azione

Se lo zelo missionario è il vertice delle virtù vincenziane, il carisma della carità missionaria non può presentarsi in una forma umana insipida e fredda, svogliata e triste. Per questo san Vincenzo afferma che *l'insensibilità di fronte alle cose di Dio e alla salvezza del prossimo è una massima contraria al Vangelo*, che va a ledere lo spirito della Compagnia:

“L'ultimo nemico è *l'indifferenza nelle cose di Dio e del prossimo*. Un uomo che abbia questo vizio, non sente alcun affetto e non si sente per nulla attratto verso le cose che si riferiscono alla sua salvezza eterna Si va in chiesa per pregare, cantare, dire la messa e fare le altre funzioni ecclesiastiche, ma tutte queste funzioni si fanno senza sentimento, senza gusto, senza devozione. ... Abbiamo lo zelo di edificare il popolo, facendogli vedere come dobbiamo trattare la parola di Dio, trattandola noi stessi come si deve; perché, credetemi, il popolo sta con rispetto in chiesa e fa conto della parola di Dio, se vede che anche noi la stimiamo. Ah! fratelli, se fossimo fedeli nel far bene le cerimonie e le preghiere, riceveremmo da Dio tal sensibilità, per cui ci animeremmo vicendevolmente alla devozione e gusteremmo con piacere le cerimonie; mentre, invece, senza questa sensibilità saremo di cattiva edificazione al prossimo. ... Ah! fratelli, animiamoci di questo spirito, perché è esso che ci infiamma e saremo allora preservati dall'insensibilità. L'indifferenza c'impedisce anche di commuoverci dinanzi alle miserie materiali e spirituali del prossimo; non si ha carità, non si ha zelo, non si sentono le offese di Dio. Eh! Non siamo di questi missionari privi di zelo! Altrimenti, se uno è mandato in missione, va; se si deve occupare degli ordinandi, lo fa; degli esercitanti egualmente; ma come se ne disimpegna? Dov'è lo zelo? *Lo zelo è combattuto dall'insensibilità*. Cerchiamo dunque di animarci dello spirito di fervore, facciamo tutte le funzioni della nostra comunità e facciamole con zelo, con coraggio, con devozione; abbiamo compassione di tante anime che periscono e non permettiamo che la nostra pigrizia e insensibilità siano causa della loro perdita” (Coste XII, 320-321).” E che? A che servono tante missioni? dirà un missionario pigro. Andare alle Indie, alle Ebridi. Suvvia è troppo. Alle prigioni, ai trovatelli, al Nome di Gesù! Sono troppe iniziative: bisogna abbandonarle! ... quando sentirete un missionario indolente tenere simili discorsi, ... dite con coraggio: “Ecco l'anticristo” (Coste XI, 193-194).

b) L'audacia dell'amore di carità

La pigrizia si può camuffare sotto forma di equilibrio, di prudenza, di rispetto umano ... Ma l'amore non si sottrae ai rischi. Li corre, perché “la carità non cerca se stessa”, non si accontenta, non cerca il comodo o l'interesse. Anche se il termine *audacia* non appartiene al vocabolario di san Vincenzo, appartiene però al suo agire. Nella sua attività è audace, non sprovveduto né ingenuo. Di fronte alle difficoltà dell'opera dei trovatelli o della missione del Madagascar non si ritrae: agisce affrontando rischi e pericoli. Non ha neppure paura di affrontare i grandi, anche se questo può costargli di essere messo al bando. E nemmeno teme di affrontare gli intellettuali giansenisti, anche se ciò fornisce di lui un'immagine poco progressista e piuttosto antiquata. Tutto questo è il normale esito delle virtù vincenziane vissute e assunte come figura interiore della propria coscienza. Proprio

perché il vincenziano non annuncia né serve se stesso, ma il Cristo che perdona anche le proprie miserie, è libero ed audace.

c) La concretezza dell'azione

La carità è fattiva. Mostra la sua vitalità nell'opera. Anche quest'aspetto dell'agire concreto è caratteristico del vincenzianesimo. San Vincenzo aveva timore dell'evanescenza della carità nelle parole. I poveri non sono bisogni od esigenze intorno a cui si discute. I poveri sono persone che esigono risposte concrete attraverso le opere.

“Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma che ciò sia a spese delle nostre braccia e col sudore della nostra fronte. Poiché sovente tanti atti di amor di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altre simili affezioni e pratiche interiori di un cuore tenero, anche se molto buone e desiderabili, sono tuttavia molto ambigue, quando non si passa alla pratica dell'amore effettivo. “In ciò - dice nostro Signore - il mio Padre è glorificato, che voi portiate molti frutti”. Dobbiamo stare attenti, perché molti credono di aver fatto tutto quando hanno un buon contegno esterno e sono intimamente pieni di grandi sentimenti di Dio; ma quando si deve passare ai fatti non si muovono. Si rigirano nelle loro fantasie pie; si contentano delle soavi conversazioni che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano, anzi, come angeli; ma, fuori di lì, se si tratta di lavorare per Dio, di soffrire, di mortificarsi, di istruire i poveri, di essere lieti se manca qualcosa, di accettare le malattie o le disgrazie, ahimé, non li trovi più, manca il coraggio! No, no, non lasciamoci ingannare: tutta la nostra opera consiste nell'azione. ... Nel nostro tempo molti sembrano virtuosi, ed alcuni in effetti lo sono, eppure inclinano ad una vita facile e molle, piuttosto che ad una devozione laboriosa e concreta. ... Ecco come dobbiamo testimoniare il nostro amore a Dio: mediante le opere” (Coste XI, 40-41)

Conclusione

La carità missionaria è sostenuta da un'antropologia che si esercita in virtù poco appariscenti, ma efficaci; poiché umiltà, semplicità, mitezza e mortificazione caratterizzano una presenza che si sottrae allo spazio dell'apparenza, per costituirsi in una figura di basso profilo mondano. Lo scopo è realizzare l'amore. E “L'amore di carità non si vanta, non si gonfia, non cerca il proprio interesse”. In termini complessivi le virtù vincenziane son funzionali a realizzare la dimensione evangelica dell'*essere piccoli*. E' una dimensione essenziale per ogni tensione missionaria nel mondo moderno. Senza piccolezza non si arriva ai poveri. Senza piccolezza non si è amabili né ci si fa amare. La piccolezza appiana i muri, le divisioni, gli ostacoli. L'essere piccoli fa sentire i fratelli alla pari e predispone a quella relazione fraterna che è la condizione prima perché la carità non si riduca a semplice solidarismo sociale, ma sia inserita nell'ampio contesto della missione evangelizzatrice.